

Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore perchè in Lui noi potessimo diventare giustizia di Dio. Il testo di Paolo che abbiamo ascoltato è magnifico commento a questa pagina di Vangelo. Una pagina che conosciamo benissimo, che abbiamo apprezzato anche attraverso il recital "La scelta", l'abbiamo ascoltata e riascoltata tante volte eppure credo che sia una di quelle pagine sempre così simili a Dio; lo dicevano i filosofi, i teologi: più lo conosco più scopro di non conoscerlo, più il mio cuore ha il desiderio di fare questa esperienza. Davvero un amore riconciliato, di sentirmi intonato finalmente all'amore di Dio.

Questi due figli partono entrambi da una medesima prospettiva, molto attuale secondo me oggi: *dammi la parte che mi spetta, non mi hai mai dato un capretto*. Sono estremamente attuali questi atteggiamenti, sono contemporanei a noi oggi. Viviamo in una cultura in cui ormai abbiamo assunto e dato per scontato la pretesa, il diritto. Tutto ci è dovuto. E questo pian piano l'abbiamo fatto con Dio, anzi forse siamo partiti proprio da lì. Siamo partiti anche noi come questi due figli, in due modi diversi; bruscamente, dando per scontato che Lui ci deve tutto – dammi la parte che mi spetta, quante volte la nostra vita ha quest'atteggiamento nei confronti di Dio! e dimentichiamo quell'abisso di distanza tra Lui e noi. Così imprudenti e pieni di noi stessi da dimenticare che quella distanza l'ha colmata Lui non la nostra pretesa, e noi ci rivoliamo a Lui come coloro che sanno quello che Lui deve fare, quello che mi spetta – dammi!

Ascoltiamoci quando parliamo, quante volte usiamo questo atteggiamento anche tra di noi. Un atteggiamento che si smaschera ancor più nell'atteggiamento dell'altro figlio – *non mi hai mai dato* – cioè di colui che esteriormente nelle relazioni, e nei confronti di Dio, rimane impeccabile ma sotto sotto ha maturato lo stesso atteggiamento; e si chiama la religiosità del capretto, il cristiano del capretto; colui che non ha capito di avere di fronte Dio, che è parte di Dio – tutto ciò che è mio è tuo.

Forse è giunto il momento in cui, anche come comunità cristiana, ci aiutiamo a ridare bellezza a una parola non più usata, poco usata, la esprimo nella forma più chiara: il dovere. Noi abbiamo dei doveri. Noi abbiamo dei doveri, sì, nei confronti di Dio prima di tutto. Quando incontri Dio ti accorgi che nella infinita riconoscenza della grazia che vivi di Lui tu devi tutto a tutti. E non è questione di fare della carità, non è questione di fare un po' di attenzione a chi ha bisogno, a chi ha fame; non è questione di fare l'educatore, il catechista o di portare i bimbi dell'oratorio a Torino; non è questo - questa è forse ancora la religiosità del capretto – non è neanche, in fin dei conti, quella di essere un bravo marito, una brava moglie, non è questo. Noi dobbiamo tutto.

Io non posso svilire la grandezza dell'uomo facendola scivolare dal crinale della pretesa, perchè io lì ho ucciso l'uomo, ed è per questo che l'uomo non troverà più Dio. Non avrebbe mai trovato Dio se Dio non fosse sceso, non si fosse fatto peccato perchè la religiosità, cioè il modo di vivere della pretesa – non mi hai mai dato, dammi la parte che mi spetta – non si ferma, non ha fondo e più le cose vanno male più non è che questo ti apre gli occhi e ti fermi, no più andranno peggio! Più ti chiuderai, più di esaspererai, più ti indurirai scatterà, inevitabile, la violenza, inevitabile violenza. Quella che sta già serpeggiando nelle nostre strade ma che arriverà sempre più forte, più netta; dove sono nate le guerre? dove nascono le guerre? dove nasceranno le guerre? Lì dove noi abbiamo iniziato a vivere in questa prospettiva: padre, dammi; o abbiamo vissuto con: non mi hai mai dato. Questo ci porterà inevitabilmente a fare ciò che non avremmo mai pensato, perchè non siamo riconciliati, non viviamo in unione con Dio, non viviamo in unione neanche con i fratelli.

Allora, ritornare a dare bellezza al senso del dovere, che già per noi acquista un senso repressivo, ha quasi in sé una portata di violenza. Quanti giovani abbiamo – scusate la parola – ucciso nel loro cuore perchè abbiamo dato loro senza dignità, senza far fiorire in loro il senso del maturare ciò che hanno acquistato ... dà dignità acquistare qualcosa con la tua vita e quando tu sei abituato alla pretesa perdi la tua dignità, non capisci il valore di ciò che hai e soprattutto non sai darlo perchè lo darai sempre nella prospettiva del *non mi hai mai dato*. Se noi ricompriamo che dobbiamo tutto, e quindi non qualche atteggiamento, tutto! Di fronte a questo: allora dobbiamo tutto? Sì tutto, ma questo tuo dovere non è il senso di umiliazione estrema della tua vita – vivo da schiavo – ma al contrario, colui che deve è figlio di colui che ha, non di colui che non ha. Essendo figlio del padre – tu sei sempre con me, tutto ciò che è mio ... – io sono chiamato a dare tutto, a dare chi non ha incontrato, a dare nel mio lavoro, a dare nella mia fatica, a dare nella quotidianità, a restituire – questo è il primo gradino – a restituire un senso di giustizia di fronte al mondo. E' vero, noi abbiamo vissuto così ma chi ci ha preceduto ha creato una situazione oggettiva di ingiustizia, ha creato una situazione oggettiva di distanza, di non uguaglianza, di non dignità.

Questi due figli ci fanno vedere che la parola su cui dobbiamo ritrovare la conversione è proprio il senso di responsabilità di ciò che io devo; senza questa comprensione non regge la relazione tra gli uomini perchè finirà sempre con una anticipata morte dell'altro, anticipando l'amore nella relazione, anticipando la relazione di responsabilità con i figli, anticipando la morte dei nostri cari, anticipiamo ... *dammi la parte di eredità che mi spetta*; o vivremo nella scoperta, presto o tardi, di una insoddisfazione, cioè di una distanza che abbiamo sempre vissuto, *non mi hai mai dato*.

Ma se io mi scopro figlio scopro che tutto ciò che è suo è mio, io non posso trattenere ma mi sento coinvolto nell'annuncio più bello, quello di dare. Faccio un esempio, qui mi capiranno anche i bambini; se alla fine di questa messa io distribuissi un milione di euro a testa, no esageriamo, due milioni di euro a testa, quattro milioni di euro a testa, dieci milioni di euro a testa e vi dicessi: portateli, distribuiteli forse qualcosa scivolerà in tasca, o qualche caffè lungo la strada uno se lo concederebbe mentre va in questa misione! ma avremmo risolto qualcosa? Dice una bella frase del Vangelo: date loro voi stessi da mangiare. Questo è il senso, attingere al seno della Parola di Dio.

Alla fine dell'Eucaristia do molto di più di dieci milioni di euro a testa, non io ma il Signore. Voi valetе molto di più, voi valetе infinitamente di più: date voi stessi.